

17 FEBBRAIO 1940~XVIII

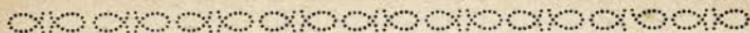
ATTILIO JALLA

**I luoghi dell'azione eroica**  
di  
**Giosuè Gianavello**



**Pubblicazione della Società di Studi Valdesi - Torre Pellice**  
(Semestrale — Spedizione in abbonamento postale - 4° Gruppo)





## **J luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello**

*Nei registri di stato civile della città di Ginevra, dell'anno 1690, si legge (traduciamo dal francese):*

*Mercoledì 5 marzo (15 marzo del nostro calendario) alle ore 8 del mattino Messer Giosuè Gianavello di Val Luserna e capitano nelle dette Valli, dell'età di 72 anni, morto idropico, abitante alla Maddalena.*

*Quindi il 15 marzo di quest'anno si commemora il 250° anniversario della morte dell'eroe Valdese.*

*E siccome egli sino all'ultimo ha seguito con pensiero ardente di passione le sorti delle valli natie, e siccome non si può immaginare un ricordo più vivo, un amore più intenso, una devozione più fedele e più costante di quelle che egli ebbe per la propria terra, è giusto che a commemorare questo sacro anniversario, noi ritorniamo, nel pensiero di lui, alle sue Valli, e visitiamo il centro e il quadro delle sue azioni. Questo pio pellegrinaggio ai luoghi che furono testimoni delle sue gesta, saranno la più efficace rievocazione della sua nobile figura.*

### **La Gianavella**

Una gradevole ed istruttiva passeggiata è quella da Torre Pellice alla Gianavella. Passato il torrente Pellice al ponte dei Bruni, si risale a larghe svolte il ripido pendio dell'Inverso, attraverso prati e boschi di faggi e castagni. In meno di mezz'ora si arriva al Colle di Rabbi. Breve sosta. Di qua, tutta la Valle del Pellice si apre ampia e radiosa dalla pianura alle alte cime delle Alpi. Di là, lo spettacolo della natura è tutto agreste, più raccolto e tranquillo. E' la regione detta delle Vigne di Luserna. Passato il colle, si lascia a sinistra la larga Comba di Caciagna, sparsa di case coloniche, si piega a destra per una stradetta montana, che, superato un costone boscoso, sbocca in un più ripido

e remoto vallone. E subito appare in basso la Gianavella superiore, ove Giosuè Gianavello è nato.

Sono due case rustiche: la prima fienile e stalla, addossata al monte, e quasi incastrata nella roccia in cui dietro l'edificio è scavata una specie di grotta ad uso cantina e deposito; l'altra, affacciata al pendio, serve come abitazione; un balcone in legno, lungo tutto il primo piano, s'allarga a destra in una più ampia terrazza; sotto, il portone della stalla, la finestruola e la porta della cucina si aprono su un breve cortile, sostenuto da un robusto muro donde continua a scendere il pendio erboso sparso di castagni. E' la tipica casa agricola delle Valli.

Naturalmente, nel secolo XVII la regione non si chiamava La Gianavella: aveva nome Liorato. Qui, all'inizio del secolo, s'era stabilito un certo Giovanni Gignous detto Gianavello, proveniente da Bobbio Pellice. Giosuè, suo figlio, vi nacque nel 1617. Aveva una sorella, Margherita, la primogenita, e due fratelli, Giacomo e Giuseppe.

La madre, Caterina, risulta essere stata una pia e valente donna. La famigliuola le cresceva intorno lieta e robusta, nello svolgimento di vita semplice ed eguale ch'è ancora quello della famiglia artigiana valdese: il lavoro della campagna, i prati, i boschi, i campi, il bestiame, le gite settimanali al mercato di Luserna, la salita domenicale al Tempio di Rorà, nella cui parrocchia era compresa. I bambini frequentavano la scoletta vicina, ove l'insegnamento importante era quello della lettura e dello studio della Bibbia. Esso costituiva il fondamento del programma di quella mirabile rete di scuole popolari per cui le Valli Valdesi, unica regione in Italia, fin d'allora, non avevano alfabeti. La sera, finiti i lavori di campagna e di casa, la famiglia si raccoglieva intorno alla Bibbia, che il padre leggeva lentamente con voce grave, alla luce tenue ed oscillante di una lampada ad olio. Sembra un immaginoso quadretto di genere, ed era, nella casa di Liorato e per tutte le Valli, una modesta realtà tradizionale.

Ma questa bella serenità familiare veniva troppo spesso turbata dalle oscure insistenti minacce contro i Valdesi. A Luserna si sentiva aggravato di giorno in giorno l'ambiente ostile. Erano piccole vessazioni, noiose restrizioni, pesanti imposizioni speciali, a cui tutte le famiglie Valdesi dovevano piegarsi. Era la ripetuta minaccia di dover sgombrare tutta la regione delle Vigne e di Liorato, come riservate ai soli cattolici, secondo una tendenziosa interpretazione dei Patti stabiliti. Era l'aspra opposizione dell'autorità contro i ripetuti tentativi dei Valdesi per l'apertura d'un luogo di culto nel territorio di San Giovanni, che essi sti-

mavano un diritto ed una necessità. Queste continue agitazioni, questi contrasti, queste minacce di mali peggiori costituivano pei giovinetti della famiglia Gianavello una rude educazione della coscienza religiosa, una vigorosa costruzione del carattere, una severa preparazione alle tragiche vicende in cui essi sarebbero stati coinvolti. E Giacomo e Giuseppe, strappati poi dalle loro case nella tormenta del 1655, furono compagni del fratello nelle lotte, nelle angosce, nella vittoria di quell'anno. Ma la sorella Margherita doveva avere una più terribile sorte. Andata sposa verso il 1634 ad un giovane agricoltore vicino, Giuseppe Garnier, dovette anch'essa con la famiglia obbedire all'imposizione del Governatore Gastaldi, del 25 gennaio 1655, rivolta a tutti i Valdesi residenti alle Vigne di Luserna, di sgombrare la regione entro tre giorni. In pieno inverno, attraverso il rigore delle nevi, si strappò dolorosamente dalla propria casa; si rifugiò con gli altri a Rorà; poi, scatenatesi le stragi delle Pasque Piemontesi ed i furibondi assalti a Rorà, mentre il marito combatteva con Gianavello, essa, con le altre donne, i bambini, i vecchi, si ritirò nella più remota borgata di Rumè. Là, il 5 maggio i persecutori riuscirono a giungere in molte migliaia, dopo aver travolte le difese e martoriato il vallone. Il debole nucleo per breve tempo si difese disperatamente. Margherita Garnier stava allattando il suo piccino, quando fu colpita al petto da una archibugiata. Cadde a terra sanguinante, stringendo il bambino fra le braccia. In quel momento sopraggiunse il marito. Essa potè ancora gridargli di resistere, di salvarsi, di non cedere, di non abiurare mai, di rimanere fermo nella fede. Mentre nel terribile frastuono invocava la salvezza del suo bambino, un nuovo colpo l'abbatteva al suolo. Cadendo, copriva il figlioletto col proprio corpo. Il marito, vista inutile la resistenza, si salvò con la fuga, insieme con Gianavello che nella strage aveva pure perduta la moglie e tre figlie, trascinate via dal nemico. Quando Giovanni Garnier, tre giorni dopo, attraverso il vallone, ridotto ad un silenzioso squallore, potè ritornare a rintracciare la salma della moglie, trovò il piccino ancora vivo, che vagava sotto il corpo materno.

Ma torniamo alla vecchia casa, testimone rievocatrice di tante vicende. I due genitori Gianavello non furono presenti alle stragi del 1655, perchè si spensero tranquillamente, in età ancora robusta, nel 1634, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. I tre fratelli rimasero soli. Nel 1639, avendo Giosuè deciso di sposarsi, vennero ad una separazione delle proprietà familiari. Giacomo, il più anziano, rimase nella casa paterna, insieme con

Giuseppe ancora giovinetto. Giosuè si formò altrove il nuovo focolare.

Dalla Gianavella superiore, scendendo a destra per il pendio erboso fra i castagni, si vede, cento metri più sotto, un'altra casetta rustica, costruita contro la montagna. E' la Gianavella inferiore, la casa di Giosuè Gianavello. Nella sua rude semplicità alpigiana, col vecchio tetto spiovente appoggiato alla roccia, coi muri bruniti dalle intemperie dei secoli, sembra conservare ancora le tracce vive del vigoroso agricoltore ventiduenne che la costruì per abitarvi nel 1639 colla giovane moglie.

Sulla facciata, tre pilieri quadrangolari in pietra sostengono un largo e rozzo balcone di legno, che forma pel breve cortile a pianterreno, una tettoia, sotto cui s'aprono le anguste porte della stalla, della legnaia, della cantina; ed in fondo alla cantina è scavata nella roccia quella breve grotta che porta incisa nel sasso vivo la famosa iscrizione: W. G. G. (Viva Giosuè Gianavello) 1660. Alle tre camerette del piano superiore si accede dalla parte posteriore della casa, da un voltone appoggiato e quasi scavato nella roccia. Si entra direttamente nella cucina; il focolare fumoso di fuliggine è a destra; di fronte due finestruole ineguali danno sul balcone. Nella luce attenuata, tutto appare così vetusto e si sente così ricco di ricordi, che sembra scorgere Giosuè Gianavello stesso, chinarsi sul focolare acceso, profilarsi contro la luce della finestra, gettare uno sguardo fuori sul profondo vallone della Luserna, sul pendio boscoso di fronte, sull'alta valle a destra, chiusa dalle vette delle Rumelle; ed a sinistra sullo sbocco del vallone nel piano luminoso, ove s'affacciano le case di Lusernetta. L'austero e vigoroso paesaggio alpino corrisponde al carattere della sua vita.

I sedici tranquilli anni di lavoro che egli passò colla giovane moglie Caterina Durand di Rorà, nella casetta rustica di Liorato ne formarono interamente la personalità. Come riferisce la testimonianza d'un informatore, conservata negli archivi torinesi, egli era di statura media, di robusta e vigorosa struttura, coi capelli neri corti e ricciuti, la breve barba nera, gli occhi intelligenti e vivaci, l'espressione aperta, cordiale, risoluta.

Era un agricoltore operoso ed avveduto. Lavorava la sua terra intorno alla casa, il suo legname nei boschi del vallone dei Banditi, che s'apre a ponente aspro e precipitoso sotto i dirupi di Rocca Bera. Lavorava il miele dei numerosi alveari disposti presso la casa, commerciava i suoi prodotti sul mercato di Luserna. Col paziente lavoro s'era fatta una discreta posizione ma-

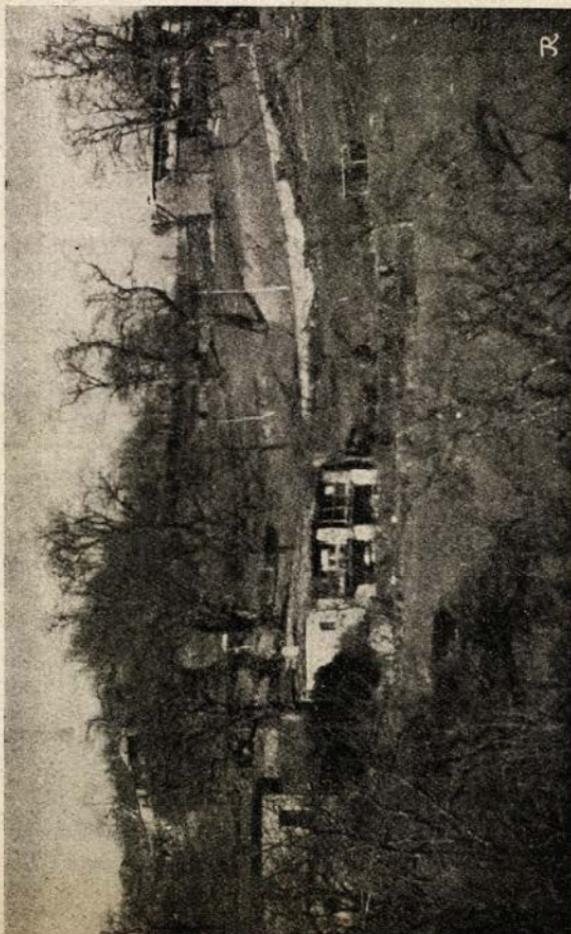
teriale e morale. Aveva acquistati alcuni nuovi più fertili appezzamenti di terreno. Un documento lo dice « commendabile ». La moglie gli era sicura compagna e collaboratrice, laboriosa, coraggiosa, avveduta.

Intorno a loro, cresceva la famigliola: tre ragazze, un bambino, l'ultimo, tutti della tempra dei genitori. Una bella famiglia. E nello svolgimento di quella operosa e prospera vita, i cui particolari risultano sicuri e precisi da una ricca documentazione, il tono dominante era dato dalla fede cristiana, acquistata direttamente dall'assidua lettura della Bibbia, dal contatto spirituale con Dio, per mezzo della preghiera. L'attitudine della sua mente e del suo cuore è indicata eloquentemente dalle parole che egli scriverà ai suoi convalligiani più tardi: *Se tutto il mondo fosse contro di voi e voi soli contro tutti, voi non temiate che l'Onnipotente, che è la vostra salvaguardia. Chi spera nel Dio vivente mai non perirà. Nulla sia più forte della vostra fede.*

Ma il tempo si faceva d'anno in anno più oscuro pei Valdesi. Il nucleo potente che si raccoglieva a Torino e nel Pinerolese intorno alla Congregazione per la propagazione della fede cattolica aveva deciso di forzare i Valdesi all'abiura o di annientarli del tutto. Un utile inizio di quest'azione decisiva era apparso l'espulsione totale dei Valdesi dai territori in cui le leggi vietavano l'esercizio pubblico del culto, ma in cui essi erano legalmente stabiliti da secoli. Fra questi territori v'erano le Vigne di Luserna e Liorato, le terre di Gianavello.

Tali intenzioni, i Valdesi non le sapevano ma ne sentivano l'oscura minaccia. Due terribili avvisaglie si manifestarono nel 1650, nel 1653: aspre proteste e rimproveri, ordini assoluti, invio di truppe, violente pressioni. Le due burrasche s'erano risolte pacificamente. Ma la minaccia si sentiva più viva ed urgente.

Ed ecco il fatale 1655. Il 25 gennaio, in un inverno aspro di neve e di gelo, l'ordine perentorio del governatore Gastaldi, a cui abbiamo accennato: o abiurare o sgombrare entro tre giorni. Nessuno abiurò. Tutti preferirono il duro abbandono della casa e della terra propria. La famiglia Gianavello si rifugiò a Rorà probabilmente presso la famiglia della moglie. Qui scoppiò l'irreparabile tempesta.



Gianavella superiore ed inferiore

R

## Il vallone di Rorà

Dal colle di Pian Prà, sulla cresta che separa la valle del Pellice da quella di Luserna, il vallone di Rorà s'apre in tutta la sua aspra bellezza. Si svolge in un'ampia e ripida conca semi circolare, limitata dalla cresta che da Pian Prà sale al Bruard, al Fin, al Bric di Valansa; donde si stacca il contrafforte che chiude il vallone a mezzogiorno e lo separa da quello della Luserna. Dietro si erge l'altissima vetta del Frioland. I pendii della conca alpestre, coperti di boschi di faggi e di larici, sono solcati dall'alto in basso dalle nervature dei profondi burroni, interrotti da rocce, da scoscendimenti, da valanghe di sassi. Qua e là qualche breve prato, qualche casetta rustica. Al termine del costone che scende dal Bruard, si erge un torrione roccioso, la Rocca Russa, che si avvanza fieramente al centro del vallone, lo domina con le sue pareti imminenti ed accentua quel suo carattere di selvaggia austerità.

Sotto il colle di Pian Prà, a duecento metri, si scorge sì e no la linea bruna dei tetti del villaggio di Rorà, vigilata ad oriente dal Tempio Valdese, ad occidente dalla Chiesa Cattolica. Là si era rifugiato Gianavello, con la famiglia, i fratelli, il cognato, i vicini. Aspettavano fiduciosi la liberazione che consentisse loro di tornare a casa. Ma il 17 aprile udirono dell'arrivo nella valle del Pellice dei 15.000 soldati del Marchese di Pianezza, venuti col pretesto di assicurare l'esecuzione degli ordini superiori; udirono del loro accasermamento in tutti i borghi della Valle, delle loro brutali violenze sulla popolazione. Per quanto il vallone di Rorà rimanesse tranquillo una sorda angoscia li invadeva. La mattina del 24 aprile, giorno di Pasqua, mentre in Val Pellice si scatenava l'orrendo massacro noto col nome di Pasque Piemontesi, Gianavello saliva verso il colle con sei compagni per vigilare alla sicurezza comune. Tutti erano armati. Ed a questo punto incomincia l'epica lotta.

Dal colle di Pian Prà si domina tutto il campo della lotta di Gianavello. Di fronte, in alto, è l'insellatura della Sea di Valansa, e un po' sotto il ripido pendio di Ciò la Vacia, ove il 24 aprile passarono in lunga linea disordinata i 300 scherani del Pianezza che dovevano sorprendere Rorà indifesa ed i 6 di Gianavello da Piamprà, avendoli scorti, si gettarono giù per le boscaglie, li fermarono all'improvviso con le loro fucilate, li spaventarono, li cacciarono a furia e li inseguirono fin fuori

del vallone. A destra, sulla cresta, si scorge il colle di Cassulè, donde sbucarono l'indomani mattina i 500 soldati del secondo assalto; e nell'intrico delle faggete che coprono il pendio oltre Rocca Russa, Gianavello ed i suoi compagni, aumentati a 12, li fermarono di nuovo e li sgominarono a colpi di fucile, d'archibugio e di fionda. Si narra un curioso episodio avvenuto in tale occasione: nella breve insellatura disegnata tra Rocca Russa ed il costone, era stato costruito un giuoco per fanciulli, la *suirota*, un tronco d'albero circolante su un perno con cui si poteva rapidamente girare; e Gianavello per dare al nemico l'illusione del sopravvenire d'un gran numero di Valdesi, vi pose quattro giovinetti suoi compagni a circolare di corsa. Così al torrione roccioso è rimasto tradizionalmente collegato il ricordo del capitano, come simbolo delle sue valorose gesta.

Sull'alto del contrafforte che sta di fronte a Pian Prà, si trova il Bric Baridò, ove il 26 aprile, Gianavello ed i suoi compagni, alquanto cresciuti di numero, sbucando improvvisamente dai boschi, sorpresero e dispersero i corpi di guardia nemici; ed i 700 soldati del terzo assalto ne furono interamente dispersi. Fu allora che la popolazione inerme di Rorà si trasportò per maggiore sicurezza nel remoto villaggio di Rumè. E quando, il giorno successivo, preparato dal Pianezza un più numeroso e complesso assalto in tre direzioni diverse, il corpo di truppe proveniente da Bagnolo, arrivato primo, invase presso Rumè il vallone di Peiret, giù infossato ai piedi del Frioland, fu appunto dal Bric Baridò che Gianavello svolse il suo attacco, con quella caratteristica tattica d'ordine sparso ed avvolgente e di rapidissima mobilità; onde di nuovo il nemico ne fu sorpreso e spaventato e sgominato. Si narra che i soldati si precipitassero in fuga giù per il pendio verso la Luserna, incalzati dai Valdesi, e cadessero a capofitto nei burroni e nei precipizi delle alte pareti rocciose fra cui scorre il torrente; ed altri, riusciti a calarsi dalle rocce con robuste corde, rimanessero sospesi sulle acque tumultuose e vi cadessero a grappoli, perendovi miseramente. Anche il loro capo, il conte Mario Albertengo di Bagnolo, travolto nella fuga, cadde nel torrente; e, salvatosi a mala pena, ne contrasse una malattia che lo condusse rapidamente alla morte. Intanto Gianavello riusciva a respingere anche le altre truppe provenienti da Luserna e da Villar Pellice. Ma fu infine dallo stesso Bric Baridò che egli assistè alla strage del debole nucleo di Rumè. Chè il 5 maggio il marchese di Pianezza organizzò una formidabile battuta contro il vallone in cui la resistenza s'era dimostrata tanto tenace.

Di nuovo da tre parti, 15.000 uomini arrivarono contem-

poraneamente all'assalto. Il vallone ne fu sommerso. Mentre Gianavello resisteva contro le truppe provenienti da Villar Pellice, Rumè fu assalito, dilaniato, schiacciato. Abbiamo già veduto la triste sorte della sorella, della moglie, delle figlie del capitano. Il gruppo dei difensori disperati si gettò alla salvezza nei burroni boscosi verso Piamprà, Gianavello portando in braccio il figliuolo di 7 anni, ch'era riuscito a salvare. L'indomani ricevette dal marchese di Pianezza un messaggio in cui gli veniva proposto il duro dilemma: o l'abiura, ed in premio la liberazione della moglie e delle figlie, il condono e la sicurezza della vita; oppure, in caso di resistenza, la minaccia di bruciare vive le quattro donne e di porre sul suo capo una taglia così elevata da averlo certamente nelle mani vivo o morto. Gianavello era preparato a questa terribile scelta; onde senza esitare inviò al marchese la famosa risposta: *Non v'è tormento tanto violento o morte tanto crudele che io non li preferisca all'abiura della mia religione; e tutte le promesse e le minacce del marchese non fanno che accrescere e fortificare la mia fede. E per quanto il marchese abbia mia moglie e le mie figlie in suo potere, non può far loro peggio che ucciderne il corpo: quanto alle loro anime, le raccomando nelle mani di Dio, come faccio per la mia, se mai cadrò in suo potere.* Magnifica affermazione non soltanto della superiore realtà del mondo spirituale, per cui egli viveva e lottava, ma anche dell'esigenza della libertà dello spirito, che nessuna forza esterna poteva menomare; affermazione che non è soltanto di lui ma di tutta la popolazione Valdese brutalmente schiacciata.

Poi Gianavello, col figliuolo, con la piccola truppa, abbandonò Pian Prà, avviandosi tristemente verso la Francia.

## Il Vernè

Come Pian Prà è stato testimone della rovina di Gianavello, così il Vernè sarà il centro della sua mirabile rivincita. Salendo da San Lorenzo d'Angrogna pel ripido pendio, le case del villaggio appaiono disposte a sinistra lungo la strada, in pittoresco disordine le une a ridosso delle altre, antiche casette bruciate dal tempo e dalle tempeste. Verso mezzogiorno, oltre un valloncetto erboso, il contrafforte della Garsinera lo chiude e lo difende dalla parte del piano. Intorno si svolge la magnifica cerchia montana d'Angrogna — il Gran Truc, il Roux, il Cournour, il Vandalino — e prosegue in un secondo piano la maestosa ondeggiante linea delle vette del Val Pellice, il Manzol, il Gra-

nero, il Frioland. Più a sinistra, in basso, si domina lo sbocco dell'Angrogna nella Valle del Pellice; ed oltre, risalgono le montagne di Luserna e di Rorà. Il luogo appartato e ben difeso e la posizione dominante sul bellissimo panorama ne fanno un punto strategico importante per chi voglia agire sulla Valle del Pellice.

Qui appunto, il 15 maggio 1655, mentre Gianavello era ancora in Francia, giunse con 500 uomini un altro capitano valdese, Bartolomeo Jahier, di Pramollo, dopo aver cacciati i persecutori dalla Valle di San Martino; e vi stabilì il suo quartier generale per l'azione guerresca che intendeva svolgere contro le truppe del Pianezza. Gianavello, tornato dalla valle francese del Queyras il 20 maggio, si stabilì all'alpeggio della Pelà dei Geymet, sull'alto contrafforte fra Villar Pellice e Rorà, e raccolse intorno a sè circa 200 uomini, con cui cominciò a spingersi in ardite incursioni contro il nemico a Luserna ed a Bibiana. I due capitani, che finora non avevano avuto nessun contatto fra loro, si fecero presto conoscere fra i persecutori per le loro ardentissime azioni. Un editto li pose al bando, con una forte taglia sul loro capo (600 ducati per Jahier, 300 per Gianavello).

Ma tosto Gianavello si mise in relazione con Jahier; il 27, i due capitani s'incontrarono al Vernè. L'alpestre borgata divenne il centro dell'azione valdese per la riconquista della patria.

Dalla strada che sale lungo il villaggio del Vernè, s'apre tra due case un breve passaggio, che conduce ad un cortile angusto ed irregolare. Esso è limitato a destra da un edificio a due piani, con ampi balconi in legno lungo tutta la facciata, retti da due pilastri quadrangolari. A pian terreno, sotto la tettoia formata dal balcone inferiore, s'aprono la stalla e la legnaia; s'apre, più a sinistra, un'oscura cantina in pietra, a volta, a cui s'accede per un rustico corridoio. E' qui che, come vuole la tradizione, Giosuè Gianavello stabilì il suo quartier generale, insieme col capitano Jahier. Forse egli abitava le camere superiori della casa. Sul muro esterno del corridoio v'è una grossa pietra, che porta la data 1596, rovesciata in seguito ad un restauro posteriore; ma la cantina, e la casa, ed il cortile hanno un tale colore di vetustà, di semplicità, di quel pittoresco disordine ch'è particolare dell'agricoltore, che sembrano essere conservate intatte dal secolo XVII. In quell'ambiente antico rivivono le gesta e gli uomini del tempo eroico.

Le truppe volontarie s'erano stabilite al Vernè come pote-

vano, nelle case, nei fienili, sui prati; apparivano vestite nelle foggie più strane, armate delle più varie armi, forche, roncole, coltellacci, fionde, fucili a pietra. Un gruppo scelto era munito di colubrine, fucili particolarmente lunghi e pesanti, di maggiore portata e precisione, la cui canna, per tirare, era appoggiata ad una forcilla piantata in terra. I capitani ed i luogotenenti si ritrovavano nella loro cantina; al lume incerto delle lampade ad olio, combinavano le spedizioni, la tattica dell'assalto, l'organizzazione della truppa, le misure di disciplina. Più volte si raccoglievano nella preghiera. I vecchi muri fumosi sono testimoni di quei momenti. Ecco, Gianavello esce nel cortile. E' vigoroso, agile, sereno, nella forza matura dei suoi quarant'anni. Si volge verso occidente, laddove il cortile s'affaccia al pendio sulla valle profonda. Il suo sguardo spazia pel mirabile panorama; ma si ferma sulla cresta di Rocca Bera, proprio là di fronte; ed oltre la cresta scorge l'apertura del vallone dei Banditi ai cui piedi si trova la regione di Liorato; e con la fantasia ritrova la sua terra, la sua casa solitaria...

Dal Vernè i Valdesi partivano prima dell'alba, per le loro spedizioni guerresche. Il loro intento era di cacciare il nemico dalla valle, d'aggrederlo senza tregua anche nelle lontane borgate del piano, sia per riprendere quei mezzi di sussistenza che erano stati loro violentemente sottratti, sia per obbligare il Duca alla pace ed al riconoscimento dei loro diritti. Gianavello nel comando aveva ripresa la caratteristica tattica in cui era maestro: la straordinaria mobilità e leggerezza dei movimenti, l'incredibile rapidità della marcia, l'aggressione di sorpresa, l'assalto avvolgente in ordine sparso, l'irruenza dell'attacco; per cui si compensava ad usura la grande inferiorità del numero, e s'incuteva al nemico un tal panico da farlo vacillare e fuggire quasi incoscientemente. Questa tattica implicava naturalmente nel capo una profonda conoscenza del terreno, una straordinaria prontezza d'osservazione e di risoluzione; implicava nei gregari quel senso di fiducia, di autodisciplina, di collaborazione e di sacrificio, che sono sempre stati caratteristici delle truppe valdesi.

Quasi ogni giorno, è una spedizione nuova e fortunata. Il 28 maggio, dopo una marcia forzata, assalgono impetuosamente San Secondo. Per affrontare le fortificazioni difese da una vivace fucileria, i Valdesi si giovano di grosse botti imbottite di fieno, che fanno rotolare davanti a sè ed in cui i proiettili si perdono; forzano così il muro del borgo; aggrediscono focosamente i difensori; mettono a fil di spada ottocento Irlandesi,

raccogliono a furia il bestiame e l'altro bottino; danno il paese alle fiamme. Nei giorni seguenti, assalgono Bricherasio, Luserna, La Torre. Il 12 giugno traversano la catena del Friolant, piombano su Crissolo, ne disperdono gli abitanti, raccolgono un migliaio di capi di bestiame che spingono innanzi a sè sulla via del ritorno.

In questi impetuosi combattimenti, i Valdesi di Gianavello risparmiavano sempre, per principio, i deboli, i disarmati, i non combattenti. Nonostante i massacri di cui erano state vittime le loro famiglie, essi non toccavano nè donne, nè bambini, nè vecchi. Non risulta che abbiano trascinato mai con sè donne o giovanette prigioniere. Nel saccheggio di San Secondo, di cui abbiamo narrato più sopra, una sola è stata colpita, per puro caso. Più tardi, Gianavello scriverà nelle sue Istruzioni: *Vigilerete perchè non sia sparso sangue innocente od inutile, affinchè non ne dobbiate essere responsabili di fronte a Dio; soprattutto non lasciatevi mai prendere dalla paura nè dall'ira. Così lo spirito di Dio sarà con voi.*

La giornata del 18 giugno fu disastrosa pei Valdesi. Jahier s'era recato, con un gruppo dei suoi, in Prigelato, che era allora terra di Francia, a vendere il bestiame trafugato. La truppa raccolta al Vernè, sfnita dalle fatiche dei giorni precedenti, era immersa nel sonno. Il villaggio era tutto avvolto nel silenzio dell'oblio. Ed intanto il nemico saliva all'assalto da San Lorenzo, da San Giovanni, da Prarostino. Nei primi bagliori dell'alba, le trombe delle sentinelle diedero l'allarme. Gianavello balzò dal sonno, nel fremito della sorpresa riuni i soldati alle armi: volle che per un istante si raccogliessero nella consueta preghiera del mattino; poi si precipitò alle posizioni di difesa, a la brua, sul poggio delle Barriole e sui contrafforti vicini, ove, manovrando e combattendo senza posa, giovandosi di tutte le asperità del terreno, potè contenere da ogni parte il nemico per otto ore. Ed ecco, nel primo pomeriggio, Jahier arrivò all'improvviso da Pramollo; senz'altro prese di fianco il nemico, che, sorpreso e stanco, cominciò a vacillare, a dubitare, ad iniziare una prudente ritirata, a precipitarsi tosto nella fuga. I Valdesi si gettarono all'inseguimento attraverso i prati, le boscaglie, i castagneti, i burroni. Giunsero fino al Ciabàs. Qui Gianavello, che nell'impeto s'era spinto fra i primi, ad un tratto fu colpito in pieno petto da una pallottola nemica che gli uscì netta dal dorso. Accasciandosi sanguinante, non voleva abbandonare il combattimento, continuava a gridare i suoi ordini: a mala pena i compagni più vicini lo persuasero a lasciarsi bendare alla meglio, ad

adagiarsi su una barella improvvisata. Nella notte stessa fu trasportato con vigile sollecitudine attraverso la colletta di Prarostino oltre il Chisone, a Pinasca, che era allora parrocchia Valdese sotto il dominio della Francia. E là, il giorno dopo, ebbe la durissima notizia della morte di Jahier, caduto la notte stessa ad Osasco in una troppo temeraria impresa.

Non conosciamo i dolori e le angosce di Gianavello a Pinasca, per sè e per i suoi. Ma sappiamo che i Valdesi non si persero d'animo, nonostante queste due terribili sciagure; subito raccolti al Vernè si ricostituirono eleggendo a loro capitano Francesco Laurent dei Chiotti e Giacomo Jahier fratello del caduto. Ripresero la lotta con rinnovato ardore. Ricevettero l'aiuto di numerosi protestanti Svizzeri e Francesi. E quando Gianavello, a mala pena ristabilito, potè tornare al Vernè, fu testimone, il 26 luglio, del loro ultimo vittorioso combattimento. Chè i persecutori, stanchi da questa tenace instancabile resistenza, cedettero alle premure delle potenze protestanti, concessero una tregua, e, dopo una laboriosa conferenza a Pinerolo, il 18 agosto s'accordarono coi delegati Valdesi in un trattato di pace, noto col nome di Patenti di Grazia, con cui ai Valdesi erano riconosciuti i precedenti diritti religiosi e civili, salvo qualche restrizione, ed elargita una completa amnistia a tutti i combattenti. Così Gianavello ebbe la profonda soddisfazione della vittoria. I dolori fisici e morali, i patimenti ed i danni, i timori e le angosce non erano stati vani. I duri sacrifici avevano ottenuto l'altissimo scopo: la liberazione del suo popolo, la riconquista delle valli patrie e della libertà di coscienza e di culto, pur negli angusti limiti stabiliti dal patto.

### **La grotta della Gianavella**

Gianavello potè lasciare il Vernè e tornare alla sua casetta di Liorato. Il 24 agosto vi arrivavano la moglie e la figlia Margherita, liberate dalla prigione due giorni prima. Arrivarono poi le altre due figlie già separate dalla madre e forse messe in servizio, com'era uso, presso qualche famiglia cattolica. La storia non parla della silenziosa eroica resistenza di quelle donne fedeli, nè delle emozioni della famiglia ricostituita. Al figlio giovinetto non si accenna più: certamente egli si è spento, sfinito, nel breve esilio in Francia.

A poco a poco le ferite della casa e della campagna si risanarono. La natura, nel suo infaticabile rinnovamento di vita,

facilmente rimargina le ferite proprie. Con la ripresa del lavoro, la Provvidenza rimargina le ferite del cuore. La serena vita normale si svolse nuovamente nel vallone di Liorato. Gianavello non solo potè ricostituire con la fervida attività la propria situazione economica, ma divenne nella valle una personalità autorevole. Fu eletto Anziano del suo quartiere nel Concistoro di Rorà. Essendo stato deciso, dopo la guerra del 1655 di costituire San Giovanni in comune autonomo, separato da Luserna, egli fece parte della Commissione per la spartizione, che si concluse il 3 luglio 1657. Le tre figlie, divenute adulte, andarono sposate a giovani di famiglie valligiane di buona considerazione (Margherita con Bartolomeo Marauda, Maria con Stefano Bonnet, Giovanna con Giovanni Muston). Fiorente gli cresceva intorno la famiglia. La popolazione lo circondava della sua riconoscente stima.

Ma le circostanze dovevano strapparlo ancora una volta alla vita tranquilla e prospera, e gettarlo in più aspre e tragiche avventure.

Le Patenti di Grazia del 1655 non portarono la pace ai Valdesi. Troppo potenti e troppo avveduti nemici avevano essi, per poter dimorare tranquilli. E quei nemici subito cominciarono a svolgere la loro campagna ostile, mirando tenacemente, con vari pezzi, alla rovina della deprecata cresia delle Valli.

Anzitutto, contro la fede del trattato, fu ricostituito il Forte di Torre Pellice e vi fu preposto un Governatore ostile che, con la sua soldatesca si giovava di ogni pretesto per angariare, arrestare, danneggiare, uccidere i valligiani.

Poi, mentre i Valdesi di San Giovanni, con l'autonomia del proprio Comune, avevano creduto di potervi finalmente celebrare il culto, ed il loro valoroso pastore Giovanni Léger, il celebre moderatore e storico, l'aveva liberamente iniziato, ne vennero nuove durissime proibizioni a cui seguirono persecuzioni violente, processi rovinosi e condanne a morte al Pastore stesso ed ai suoi Anziani.

Infine, poichè i Valdesi in forza del trattato, dovevano sgombrare del tutto i Comuni cattolici, Luserna, Bibiana, Bricherasio, San Secondo, Fenile, e trasportarsi in quelli delle Valli, erano costretti con imposizioni ed angherie a cedere le loro case ed i loro terreni a prezzi irrisori e rovinosi.

Da questi fatti, di cui si giovava la malevolenza nemica, sorse una infinita serie di ingiustizie, di soprusi, di tormenti, d'oppressioni, di rovine, contro cui le vittime non trovavano nessuna possibilità di giustizia, di difesa, di protezione.

Gianavello, nella tranquillità della sua casa, seguiva con fremente attenzione lo svolgimento dell'azione ostile. Egli non amava la guerra. Come tutte le testimonianze del tempo dimostrano, egli vi fu tratto unicamente per la salvezza della fede e della patria. La sua vita era quella dell'agricoltore, la bella serena vita della campagna alpina. D'altra parte egli, come tutti i Valdesi, sentiva una profonda devozione verso il Duca di Savoia, il Sovrano. Il suo pensiero è pienamente espresso dal consiglio che egli rivolgerà ai convalligiani: *Voi volete più tosto perdere tutti la vostra vita che abbandonare il vostro Sovrano.* Ma ora i gridi di dolore dei convalligiani gli giungevano come appassionati richiami all'azione di difesa ed offesa. Non per questo egli aveva sofferto e lottato. I sacrifici passati esigevano la ripresa dell'azione, per ottenere la vera e giusta pace. Così Gianavello si eresse a protettore degli oppressi, a giustiziere dei soprusi e dei torti, a rivendicatore dei diritti del suo popolo.

Secondo la tradizione, è verso la fine del 1658 che egli iniziò la sua azione punitiva. Una famiglia Bastia, della campagna di Bricherasio, fu costretta a vendere a prezzo derisorio una vigna. Gianavello la fece tagliare e sradicare. Una vedova Felician, di Lusernetta, fu ingiustamente espulsa dalla propria dimora da un preteso creditore. Gianavello fece saccheggiare la casa dell'usurpatore. Un Filippo Costafort, avendo partecipato a questa aggressione, fu riconosciuto, arrestato, chiuso nei sotterranei del palazzo di Luserna. Gianavello, con un numeroso nucleo di compagni, circondò e bloccò il palazzo, ne abbattè la porta e liberò il prigioniero. Successero altri fatti analoghi. Più volte Gianavello intervenne poi in difesa del pastore Léger. Naturalmente, fu imputato di questi ed altri delitti. Fu citato al Tribunale di Torino. Non si presentò. Fu condannato a morte. Così, senza volerlo, divenne bandito.

Altri, condannati per delitti simili di resistenza e di difesa, s'erano raggruppati intorno a lui. N'era naturalmente divenuto il capo. Al gruppo s'aggiunsero gli oppressi, le vittime delle ingiustizie e dei torti, coloro che avevano resistito, che avevano risposto con la violenza alla violenza. Furono detti i Banditi. Se ne formò una vera truppa armata. La quale fu aggredita dai soldati regolari, si difese, offese. Ne derivò uno stato generale di guerriglia che dilagò per la valle e per il piano.

La casa rustica di Liorato divenne il quartier generale della truppa dei Banditi, il nuovo umile centro della storia Valdese. Quei muri bruniti dal tempo, quelle camerette basse e fumose,

che serbano le tracce di tante vicende, racchiudono il segreto di quei momenti d'agitazione, d'ansia, di lotta, di pericolo. Caterina Gianavello, vigilante ed avveduta, accudiva alla casa. Riceveva il marito, lo circondava di cure, ora forte e baldanzoso, ora stanco e scorato. Mentre i Banditi s'accantonavano intorno come potevano nelle stalle, nei fienili, fra i castagneti, Gianavello riuniva, nella penombra della cucina fuliginosa, i più fidi collaboratori, l'aiutante Stefano Revel, il cognato Giuseppe Garnier, il genero Giovanni Muston, alcuni altri valorosi. Non v'erano i suoi fratelli: il minore, Giuseppe, era morto; Giacomo, il maggiore, viveva nella casa paterna, prudentemente appartato dalla lotta. Nella cucina si preparavano le spedizioni punitive, si provvedeva alle necessità della vita comune, alla difesa contro i possibili assalti nemici.

In quel tempo appunto Gianavello stesso scavò la breve grotta che si apre nel fondo della piccola cantina a pian terreno. E' alta poco meno d'un metro, scavata per un tratto nella roccia viva, in linea retta, poi piega a destra e continua, restringendosi per qualche metro tra la roccia ed il muro. Nel punto della svolta, è incisa nel sasso l'iscrizione *W. G. G. 1660*. Quando l'apertura fosse stata abilmente nascosta, la grotta diveniva un provvidenziale rifugio, nel momento ansioso d'una sorpresa del nemico. Ora, dopo quasi tre secoli, il visitatore rievoca con emozione la figura viva del valoroso difensore del popolo Valdese, di cui essa porta le tracce visibili scalpellate nella roccia. Per lungo tempo i presidi di Luserna e del Forte della Torre non osarono attaccare direttamente Gianavello ed i Banditi nel loro rifugio. Ma nel febbraio 1662, in seguito a nuovi editti di condanna, il conte di San Giorgio mandato espressamente con truppe a piedi ed a cavallo, aggredì violentemente, alle Vigne, le case di Gianavello e dei suoi compagni. Una prima volta, il 17 febbraio, fu respinto a fucilate. Una seconda, intervenuto con un maggior numero di soldati, invase il vallone di Liorato; obbligò i Banditi alla ritirata, saccheggiò i campi e le case, la regione rimase deserta.

### **Il vallone dei Banditi**

Gli aspri e solitari burroni del vallone dei Banditi, il cui nome — è utile notarlo — risale ad un tempo assai anteriore a quello di Gianavello, sono luoghi ideali per un rifugio di perseguitati. Qui infatti i Banditi di Gianavello posero il loro centro. L'ampia conca scende precipitosa dalla cresta che da Rocca

Budet sale a Rocca Bera, indi, piegando a mezzogiorno, s'abbassa ad un aspro colle, risale impervia al Bric dei Banditi, rovina giù nel vallone della Luserna. I pendii scendono quasi a picco tra rocce e pareti imminenti. I solchi dei torrenti, scavati profondamente, le ripide coste, i contrafforti pietrosi sono coperti di folte boscaglie di faggi e castagni. Un silenzio sospeso ed attonito avvolge la selvaggia natura; ed il mormorio dei torrenti lo rende più impressivo.

Nell'alto del ripido pendio che scende da Rocca Budet s'aggrappa, come nido d'avvoltoio, un rustico villaggio, Triboletto, un gruppo di vetuste case strette le une contro le altre come a difendersi dall'urto delle tempeste e dei secoli. Qui, in certi momenti, le truppe Valdesi si rifugiavano, conducevano i prigionieri, portavano il bottino. Un curioso documento del tempo attesta appunto che a Triboletto i Valdesi si ritirarono l'11 giugno 1663, dopo aver saccheggiato Luserna; ed intorno sui prati, si vedevano la campana della Chiesa di Lusernetta, indumenti ed oggetti presi nel Convento dei Francescani, una quantità d'utensili ed istrumenti agricoli. Nel vallone di fronte, sotto i roccioni di Rocca Bera è il villaggio di Bera, altro rifugio dei banditi. Oltre il Bric dei Banditi, nella stretta gola dell'Eidù, v'è un incavo nella costa del monte, formato da una roccia strapiombante, un selvaggio rifugio di perseguitati, in cui si notano tracce di muri di sostegno: è la *Balma dei banditi*; e poco discosto si trova ancora lo stretto orifizio detto il *Pertüs dei banditi*, penetrante nella montagna. Qui secondo la tradizione, Gianavello ed i suoi si rifugiarono nei momenti più duri.

Al principio del 1663, a reprimere la rivolta che dilagava, fu inviato quale Governatore del Forte della Torre il conte Bartolomeo di Bagnolo, uomo violento e risoluto, ribaldo senza scrupoli che sconterà più tardi i suoi delitti sul patibolo. Egli raccolse intorno a sè truppe più numerose ed iniziò un'opera di feroce repressione. A lui s'aggiunse nel giugno il marchese di Fleury con altre milizie fresche. D'altra parte intorno a Gianavello affluirono da ogni parte i convalligiani impauriti, oppressi, perseguitati. La guerriglia si trasformò in vera e propria guerra.

Il 6 luglio, giornata campale, le truppe persecutrici assaltano da più parti il vallone d'Angrogna. Gianavello, dopo lunghe ore di combattimento disperato, le sbaraglia e le disperde. Nelle settimane successive, aggredisce e saccheggia Luserna, Bibiana, Bricherasio. E' un continuo implacabile martellamento. Il Fleury, non avendo ottenuto nessun risultato utile, è sostituito

dal marchese di San Damiano. Il 6 agosto le truppe di quest'ultimo assaltano la borgata di Santa Margherita ma ne sono ricacciati a furia dai Valdesi provenienti dal Tagliaretto. Non v'è giorno che non segni pei persecutori un colpo sanguinoso. Ancora il 21 dicembre un formidabile assalto nemico è fermato e vittoriosamente respinto da Gianavello.

Ma già il 15 dicembre era stata convocata a Torino una conferenza in vista d'una nuova pace. Il Duca di Savoia, constatando che i Valdesi non potevano essere ridotti con la forza, cedette alle istanze degli ambasciatori Svizzeri e consentì a sospendere le ostilità ed a iniziare trattative di pace. I Valdesi poi erano sfiniti: i campi devastati, i raccolti distrutti, le vigne ed i frutteti divelti, le case saccheggiate. Sopraggiungeva l'inverno. Pertanto dall'una e dall'altra parte si era disposti a reciproche concessioni per un accordo. E la pace, definita il 18 febbraio 1664, rese ai Valdesi la tranquillità, confermò il riconoscimento dei diritti già sanciti nel trattato precedente, concesse un'amnistia generale. Ma purtroppo essi, indeboliti dalla stanchezza e dal timore dell'avvenire, dovettero, dopo lunga resistenza cedere a tre dure condizioni, che, mentre colpivano tutto il popolo, più dolorosamente colpivano il loro eroico difensore Gianavello. Le condizioni erano: l'assoluta proibizione del culto Valdese nel territorio di San Giovanni, per la cui parrocchia avrebbe continuato a funzionare il Tempio del Ciabàs; l'obbligo alle famiglie Valdesi di sgombrare la regione delle Vigne di Luserna, in cui era compreso Liorato; ed infine l'esclusione dall'amnistia dei 44 più importanti Banditi, i quali erano quindi costretti a subire l'esilio e la confisca dei beni. Fra essi, il primo, Giosuè Gianavello.

Da qualche settimana, Gianavello aveva potuto prevedere questo risultato. Durante la conferenza di Torino, cessati i pericoli della guerra, egli era tornato colla moglie a casa, a Liorato. Era pieno inverno: neve e gelo nel vallone e sulle montagne. Silenzio e squallore. Mentre stava riattando e riordinando i guasti portati dalla guerra, gli erano giunte voci amare di convalligiani resi ingiusti dalla miseria e dal timore: che le violenze dei Banditi erano state la causa principale delle presenti angustie; che per avere la pace li si poteva a ragione abbandonare alla loro sorte. Le parole e le accuse ingenerose ed ingiuste erano state ripetute anche nelle assemblee in cui egli aveva partecipato. Di più, i Valdesi erano ridotti in un tale stato di debolezza che, pur d'avere una pace dignitosa, avrebbero dovuto per forza cedere alle esigenze degli avversari.

Gianavello sentì l'amezza della solitudine e dell'incom-

preensione. Non resistè, non protestò, non s'agitò per la propria sorte. Si chiuse nel silenzio. Ormai aveva ottenuto il grande scopo della sua azione: la libertà, pel suo popolo, d'adorare Dio secondo l'Evangelo, nell'ambito delle Valli. Pel bene del suo popolo egli poteva tranquillamente sacrificare se stesso.

Il 18 febbraio 1664 l'accordo di Torino era sancito. Lo stesso giorno, Gianavello lasciava la moglie, la casa, la famiglia, la terra, le cose più care. Il 19 egli passava il Colle Giuliano, con un piccolo gruppo d'amici, banditi come lui. Attraverso la Savoia, s'avviava in esilio a Ginevra. La sua sobria vigorosa figura d'agricoltore guerriero, ispirato in ogni azione dal pensiero di Dio e dal senso del dovere, risulta luminosa in questa durissima prova.

Nella casa di Liorato era rimasta, vigila custode, la moglie. Di questa donna Valdese i documenti danno pochi particolari, qua e là affioranti nella vita burrascosa del marito. Brevi tratti, brevi cenni; ma ne risulta evidente come da rapido disegno di un grande artista, la personalità di lei: robusta e risoluta, credente; avveduta e prudente; coraggiosa e fedele. Ora, come tutte le famiglie Valdesi, essa doveva abbandonare la regione delle Vigne, tanto più che i beni del marito erano confiscati dallo Stato. Ma siccome questi aveva riconosciuti in favore di lei i diritti dotali, da prelevarsi sui beni in liquidazione, essa rimase guardiana della casa, sola, per tutelare gli interessi della famiglia, tanto saggia ed accorta da ottenere finalmente il riconoscimento di tutti i suoi crediti. Così passarono sei anni. Nel marzo 1670 essa raggiunse il marito a Ginevra.

La casa di Liorato fu occupata da una famiglia di agricoltori cattolici di Bagnolo. Ma la traccia di Gianavello non poteva essere divelta. La figura del capitano Valdese rimase scolpita in modo incancellabile sui muri vetusti, nella terra, nella memoria della gente antica e nuova. Ed appunto per questo il nome di Liorato a poco a poco cadde in dimenticanza; da quel periodo di tempo la casa ed il vallone si chiamarono La Gianavella: insospettato indistruttibile monumento all'eroe.

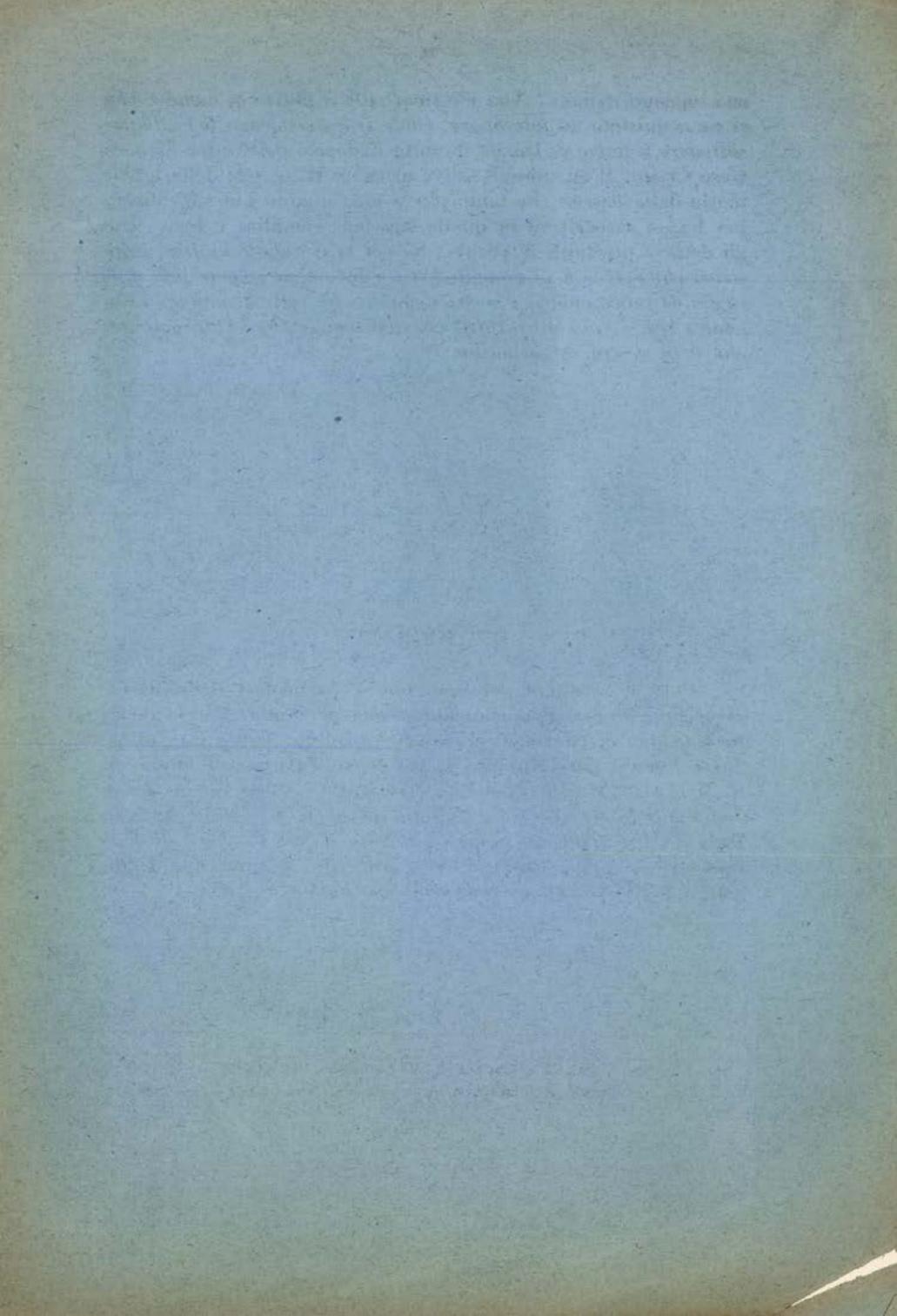
Così Giosuè Gianavello conquistò pei Valdesi due volte la tranquillità dignitosa della vita, e tutta quella libertà religiosa e quella sicurezza che nel momento era possibile sperare. La conquistò a prezzo di lotte aspre e ardite, di dure fatiche, di penosi danni, di profondi dolori. Pagò la conquista col sacrificio dell'esilio e della perdita dei beni. Come un vinto. Ma egli era e si sentiva un vincitore. Più tardi, a Ginevra, egli scriveva, nel

suo ingenuo italiano: *Non v'è stata villa o piazza al mondo, che si sia acquistato un tale onore, come si acquistarono le Valli per sostenere il nome di Dio ed il Santo Evangelo del Nostro Signore Gesù Cristo.* E quando gli saliva al cuore l'angoscia della lontananza dalla patria, che tanto più si ama quanto più s'è sofferto per lei, si raccoglieva in quella sua fede semplice e forte, che gli dettava più tardi le parole: *Se voi vi confidate in Dio, siate sicuri che egli non vi dimenticherà mai, ma sarà come una muraglia di fuoco contro i vostri nemici... Se tutto il mondo fosse contro voi, e voi contro tutti, voi non temete che l'Onnipotente, che è la vostra salvaguardia.*

ATTILIO JALLA.

#### BIBLIOGRAFIA

Dato il carattere dell'opuscolo, i particolari della narrazione non sono stati documentati volta per volta. Per la documentazione, ci riferiamo alle seguenti opere: GIOVANNI JALLA, *Josué Janavel* (in « Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise », n. 38, 1917), studio veramente esauriente; ENRICO BOSIO, *Josué Janavel et la rentrée* (in « Bulletin ecc. », n. 6, 1889); ARTURO PASCAL, *Un'istruzione militare inedita di G. G.* (in « Bollettino ecc. », n. 49, 1927); ALEXIS MUSTON, *L'Israël des Alpes*, vol. II e III; ERNESTO COMBA, *Storia dei Valdesi*.



**Arti Grafiche L'ALPINA**

Torre Pellice